

# La Chiesa non faccia politica, ma da sola la politica non basta

Si intitola *Ricostruiamo la politica. Orientarsi nel tempo dei populismi* il saggio del gesuita Francesco Occhetta in uscita per le edizioni San Paolo (pp. 191, € 16). Pubblichiamo uno stralcio della prefazione di Marta Cartabia, vicepresidente della Corte Costituzionale.

MARTA CARTABIA

**D**al Concilio Vaticano II in poi il percorso di chiarificazione riguardo ai rapporti tra Chiesa e Stato si è sviluppato in modo continuo e incrementale, recuperando lo spirito delle origini del cristianesimo, il quale, sulla scia della massima evangelica, «Date a Cesare quel che è di Cesare», aveva introdotto una alterità e una complementarietà tra ordine spirituale e ordine temporale sconosciuta al mondo pagano. Quella adamantina chiarezza delle origini si è poi offuscata nel corso della storia, a partire dall'Editto di Tessalonica del 380, con Teodosio. Ma la modernità, innescando un processo di laicizzazione dei costumi e della cultura dominante, è tornata a interrogare la Chiesa sul suo rapporto con la «città dell'uomo», sospingendola in un cammino di riflessione e

purificazione, sicché l'invito a occuparsi delle cose della *polis* è rivolto ai credenti, senza dimenticare che «non è lecito alla Chiesa trasformarsi in entità politica o voler agire in essa o per suo tramite come gruppo di potere»; diversamente, la Chiesa «annichilirebbe sia l'essenza dello Stato che la propria». Naturalmente, il cristianesimo come «religione dell'incarnazione» e come realtà comunitaria interloquisce con la comunità civile e indubbiamente incide sulla vita sociale. Tuttavia, la Chiesa non è chiamata a dare direttive politiche ai credenti né a occupare uno spazio tra i poteri temporali, né tanto meno il posto della religione civile: perciò occorre che permanga sempre una distanza tra la realtà ecclesiale in quanto tale e la realtà mondana, tale da preservare la libertà di tutti.

La ragione profonda di tale ultima alterità è legata alla convinzione che la politica non sia né debba essere l'am-

bito degli assoluti: «non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato. Chi promette il mondo migliore che durerebbe irrevocabilmente per sempre, fa una promessa falsa; egli ignora la libertà umana. [...] Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata – buona – condizione del mondo, sarebbe negata la libertà dell'uomo, e per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone». Lo Stato non è la totalità. La storia dimostra le aberrazioni degli Stati che perdono di vista questa condizione. Con linguaggio agostiniano si potrebbe dire che le strutture della *polis* sono caratterizzate da una necessaria *imperfezione* e sono aperte a una incessante *perfettibilità*. Questo alleggerisce il peso all'uomo politico e gli apre la strada a una politica equilibrata e razionale.

La presenza dei credenti

nella vita politica corre sul filo teso di una polarità che deve rimanere sospesa. Da un lato sono chiamati a lavorare al cambiamento del mondo, sempre: in modo concreto e sincero, realistico, paziente, umano; dall'altro, spetta anzitutto a loro non dimenticare che la salvezza del mondo ultimamente non viene dalla sua trasformazione, da una politica divinizzata e innalzata ad assoluto. I credenti partecipano al dramma e alla «bellezza della contraddittorietà del mondo» che E. Przywara segnala come cifra suprema di Agostino. Un contributo primario che il credente può offrire alla politica è – paradossalmente – proprio quello di liberarla da ogni teologia politica di schmittiana memoria, dall'irrazionalità dei miti politici e dalla pretesa salvifica delle cose mondane. La politica non basta a sé stessa e questo è il primo e più radicale contributo che la Chiesa può dare alla vita politica. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL SAGGIO DEL GESUITA FRANCESCO OCCHETTA



In politica, i cattolici spesso scelgono in autonomia dalla Chiesa